

Laboratorio *Fernandel*

37





# Cadute

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di

*Gianluca Morozzi*

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione  
con l'associazione culturale Canto 31:

*Insonnia* (2013)  
*Strade* (2014)

Copyright © 2014 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-18-7

Finito di stampare nel mese di novembre 2014  
da Digital Team - Fano (PU)

## Prefazione

di *Gianluca Morozzi*

Letteratura e bar sono un binomio inscindibile da tempo immemore. Tutti gli Hemingway e i Bukowski e i Keats, tutti quegli scrittori con il taccuino aperto sul tavolino di un caffè, la parola scritta associata al tintinnare dei bicchieri...

La benemerita associazione culturale Canto31 ha deciso di testare questo glorioso abbinamento, e ha organizzato un corso di scrittura creativa in una delle strade più affollate di bar di tutta Bologna: via Belvedere, a due passi dal Mercato delle Erbe, nella saletta sotterranea del mitico Fun Cool Oh!, con il punto esclamativo.

Dopo due corsi di primo livello dedicati ai rudimenti della narrazione, sotto la guida del sottoscritto e con la partecipazione di ospiti illustri quali Alessandro Berselli, Massimo Vitali e Roberto Carboni, siamo passati al secondo livello, dedicato al racconto breve, con Andrea Tarabbia e Marco Rossari come ospiti.

Alla prima lezione è stato scelto un tema per l'antologia di fine corso, ovvero questo libro.

Il tema scelto è stato: Cadute.

I miei allievi lo hanno interpretato in tutti i modi possibili, cadute nel cromo, cadute sportive, cadute in amore (come si dice in inglese), cadute all'inferno, ogni tipo di caduta pensabile e raccontabile. E l'editore Fernandel, nell'anno del suo ventennale, ha trasformato i loro scritti in un libro.

Non potevo non partecipare anch'io, aggiornando le vicende del gruppo rock immaginario che ha il record assoluto di cadute: quei Despero che hanno mosso i primi passi proprio con Fernan-

del nel 2001, e che ritroviamo ai giorni nostri con la più recente formazione e la solita sfortuna.

Ai corsi insegno a evitare le frasi fatte e le banalità, ma qui faccio un'eccezione: solo chi cade, naturalmente, può rialzarsi.

## Lorenzo Soggiu

### *Cromo*

Filippo Cromo stava controllando che tutto funzionasse a dovere nella vasca numero 6. Era titolare di otto vasche, ma non gestiva una piscina: tutte quelle vasche erano davvero poco indicate per farci un bagno. Nella vasca numero 6, ad esempio, c'era una soluzione salina di acqua, cianuro e oro. Filippo Cromo gestiva la Cromo Srl Trattamenti Galvanici: cromatura, nichelatura, doratura e tanto altro. Se non avete voglia di informarvi per conto vostro, ecco una breve spiegazione di cosa sia un trattamento galvanico.

Innanzitutto nasce da una scoperta di Luigi Galvani, che è quello della piazza dietro San Petronio, a Bologna; in sostanza si tratta di prendere un oggetto realizzato in un metallo povero, tipo ferro, pulirlo profondamente (sgrassaggio con tensioattivi e decapaggio in acido solforico, cloridrico o soda caustica a seconda del metallo), caricarlo elettricamente e immergerlo in una soluzione salina nella quale sia presente un pezzo di metallo pregiato, cromo, nichel, rame, oro, eccetera, caricato negativamente. Gli atomi del metallo nobile diventano ioni e, aiutati dai sali di cui parlavamo prima, vengono attratti dal metallo povero con carica positiva. In questo modo la superficie del metallo povero viene ricoperta da uno strato compatto del metallo pregiato, e diventa a sua volta pregiata. Il deposito è di una cinquantina di micron: un micron è un millesimo di millimetro, ma il risultato è eccezionale. È una specie di alchimia.

Filippo Cromo amava le superfici.

Per lui, “superficiale” era un complimento.

A dispetto del nome, Filippo Cromo non aveva sempre lavorato nel settore della galvanica: per anni era stato un commerciante di formaggi, di quelli che girano i mercati con quei camioncini poco aerodinamici. Nel mercato di un paese di pianura aveva avuto modo, con cadenza settimanale, di incontrare la signorina Anna Zanetti e di conoscerla sempre meglio, fino a fidanzarsi con lei, seguendo le dinamiche di quello che a suo modo è un processo galvanico. Attrazione di atomi tra materiali diversi. Entrambi avevano all'incirca una trentina d'anni. Il padre di Anna era il Cavalier Zanetti, proprietario della Zanetti Finiture, che aveva sede in paese e che si occupava di trattamenti galvanici sui metalli. Anna lo aiutava a portare avanti l'azienda di famiglia e viveva con i parenti in una palazzina attigua all'officina. Dopo qualche anno di fidanzamento Filippo e Anna si sposarono e anche Filippo entrò a far parte dell'azienda, andando a vivere con Anna al secondo piano della palazzina. Quando Anna annunciò che aspettava un bambino, tutti si trovarono d'accordo sul fatto che per lei non fosse prudente passare le giornate tra quelle vasche piene di acidi ribollenti: allora salutò la compagnia e lasciò Filippo da solo col vecchio. Uno che si chiama Cromo di cognome dovrebbe essere al posto giusto in un'azienda che fa cromatura, ma il vecchio lo trattava sempre con sufficienza, soprattutto in presenza degli altri operai, resi cinici da vent'anni di procedure e continue valutazioni sulla produttività, dai quali naturalmente non era ben visto. Filippo non si lasciò intimorire: lavorò con impegno e riuscì con tenacia a strappare al vecchio gran parte della sua esperienza. Diventò sempre più importante in azienda, fino al suo capolavoro: quando ancora nessuno ne parlava, fece in modo che per i bagni di cromatura venisse usato il cromo trivalente, meno inquinante e molto meno nocivo per la salute degli operai, al posto del cromo esavalente, pericolosissimo per uomini e ambiente. Quando nel giro di qualche anno, questo passaggio diventò obbligatorio per legge, la Zanetti Finiture era già pronta ed ebbe un vantaggio notevole sui concorrenti. Cromo guadagnò fiducia in azienda e divenne a tutti gli effetti



il braccio destro del Cavaliere, che tuttavia di lì a poco salutò a sua volta la compagnia (dei vivi) e lasciò l'azienda ad Anna. Nel frattempo tutti i clienti avevano cominciato a usare il cognome di Filippo per riferirsi alla Zanetti Finiture. Era talmente adatto a un'azienda di finiture che tutti dicevano: «portiamo i pezzi a trattare da Cromo», oppure «quel particolare fallo cromare da Cromo», così Anna decise a malincuore di cambiare nome all'azienda, che divenne la Cromo Srl, gestita da Filippo Cromo.

Dopo alcuni anni Filippo e Anna si separarono – diciamo che non riuscirono a gestire insieme alcune variabili importanti della loro vita; così a Filippo restarono la gestione dell'azienda e due terzi degli utili e ad Anna un terzo degli utili e la proprietà.

Una sera Filippo era rimasto da solo in officina a preparare dei campioni di doratura per un'azienda della zona; era estate, si trattava di dorare dei particolari in alluminio. Guardava le sue vasche. Ognuna era di tre metri per tre, nell'officina c'erano due file da quattro vasche: a seconda del materiale di partenza e della finitura che si voleva ottenere, un carrello meccanico portava i particolari, assicurati a un telaio, da una vasca all'altra. Per quanto riguarda il trattamento di doratura che doveva fare Filippo, la sequenza era: vasca 1, bagno di sgrassaggio con tensioattivi; vasca 3, decapaggio a novanta gradi con soda caustica (perché era alluminio, se fosse stato ferro sarebbe servito l'acido cloridrico della vasca 2); vasca 4, nichelatura galvanica per rendere omogenea la superficie e prepararla per accogliere l'oro, e infine vasca 6, quella con l'oro, per la doratura vera e propria. Se vi interessa, le altre vasche erano: 5 cromo, 7 rame, 8 argento. L'impianto era sopraelevato, grandi aspiratori facevano in modo che i vapori non venissero respirati, una balaustra in legno collegava le vasche e permetteva di salire a controllare i pezzi tra una fase e l'altra dei trattamenti. Filippo aveva portato a termine le prime tre fasi e aspettava il tecnico dell'azienda cliente per procedere con la quarta fase: la doratura in vasca 6. Non gli piaceva il tecnico: più di una volta Filippo si era lamentato con l'azienda per la

sua aggressività, ma gli avevano risposto che era così e basta, e che non era aggressività ma grinta. «Grinta», si ripeteva Filippo mentre il tecnico dall'alto della balaustra, dove era salito a controllare, lanciava maledizioni e minacce, perché secondo lui i particolari non erano stati sgrassati a dovere. A un certo punto il tecnico decise di andare a controllare la nichelatura e si diresse verso la vasca 4: se avesse saputo cos'era successo nel pomeriggio sarebbe stato più prudente e non avrebbe corso. Verso le 16.30, tra la terza e la quarta vasca, si era rotta un'asse in legno della balaustra. Siccome mancava mezz'ora all'uscita ed era venerdì, nessuno si era offerto volontario per la riparazione: l'avrebbero aggiustata il lunedì seguente. Per il momento avrebbero fatto attenzione. Il tecnico questo non lo sapeva e corse verso la quarta vasca; Cromo non lo avvisò. In corrispondenza dell'asse rotta inciampò e perse l'equilibrio. Cercò di fermarsi ma la sua era una di quelle cadute che fanno tanto ridere, in cui la gente non riesce a fermarsi, se non contro qualcosa: superò la quarta vasca e cadde dalla balaustra. Si sa che le officine metalmeccaniche sono posti poco sicuri dove è meglio non correre, e tanto meno cadere; proprio dove cadde il tecnico si trovava un bancale di barre in alluminio, su cui batté violentemente la testa. Cromo si avvicinò, ma si era già sentito dal rumore che il tecnico era morto: infatti Cromo constatò il decesso. Era solo, in officina. Aveva a disposizione un ambiente silenzioso per esaminare le due strade che aveva davanti, che per la precisione erano: butto il corpo nella vasca 2 e lo faccio sciogliere dagli acidi ribollenti, o chiamo la polizia.

Buttare il corpo nell'acido era una banalità da mafiosi, e la escluse subito. Chiamare la polizia avrebbe portato un sacco di guai: per prima cosa avrebbe dovuto raccontare dell'asse rotta e delle barre in alluminio al posto sbagliato e con la 626 sarebbero stati cazzi. Poi avrebbe dovuto smentire più volte una diceria che si era pericolosamente diffusa negli ultimi tempi, secondo la quale quelli che lavorano in aziende di galvanica sono tutti un po' bruciati nella testa, per via dei vapori velenosi

che respirano. Naturalmente questo non è vero. La terza strada gli apparve luminosa e Cromo decise di seguirla: il tecnico era morto per conto suo, tanto valeva fare un esperimento. Tolse i vestiti al cadavere, lo mise in un sacco di meraklon e lo buttò nella vasca 6, dove sarebbe iniziato il ciclo di doratura. Questa fu la prima caduta in quella vasca. Il sacco in meraklon è come una grande bustina del tè: fa in modo che il contenuto dia il suo contributo alla miscela, senza disperdersi in essa. In questo caso non erano le foglie di tè che avrebbero potuto disperdersi, ma peli, capelli, denti e altre cose, correndo il rischio terribile che rimanessero attaccati alla superficie dei particolari da dorare. Fece partire il ciclo alzando la corrente e aspettò i trenta minuti del trattamento. Dopo l'asciugatura dei particolari, ne esaminò uno e vacillò. Vide la doratura più bella e preziosa della sua vita: il colore dell'oro era saturo e caldo e solo da certe angolazioni diventava cangiante e virava a una finissima sfumatura di blu. Era speciale. Smaltita l'emozione, si disse che l'idea dell'esperimento era stata brillante. Il mattino dopo portò i campioni all'azienda. Era sabato, ma quasi nessuno ci faceva caso: gli uffici erano pieni. Tutti furono entusiasti della doratura, a nessuno venne in mente che sui particolari c'erano atomi del tecnico: gliene vennero ordinati subito mille pezzi. Cromo tornò in azienda; da lui tutti i dipendenti santificavano il sabato, quindi era da solo. Fece subito cinquecento particolari, perfetti, poi si accorse che l'effetto del corpo nella vasca cominciava a svanire. Mentre metteva un po' in ordine l'officina, pensò che il corpo nella vasca era stato come un pezzo di carne con l'osso nel brodo: oltre a rendere il brodo più buono, gli dà anche un colore più bello. Questa spiegazione lo convinse e lo fece sorridere, ma adesso doveva pensare a come realizzare gli altri cinquecento particolari. La soluzione arrivò il lunedì mattina seguente.

Quel mattino venne un corriere mandato a ritirare i primi cinquecento pezzi. L'autista era Fulvio, suo vecchio compagno delle superiori, vent'anni prima. Dopo le varie domande di rito,

e le risposte evasive, sempre di rito, Fulvio gli disse: «Ti ricordi Cecilia?»

«Certo! Era nell'altra sezione, ma aveva la nostra età, no?»

«Be', si è sposata. All'inizio tutto bene, ma adesso è un po' di tempo che lui la picchia».

«Oh cazzo, ma tu come fai a saperlo?»

«Mia moglie lavora con lei: mi ha raccontato che l'altra mattina è arrivata con un occhio nero. Subito ha buttato lì qualche scusa, poi non ce l'ha più fatta e ha raccontato tutto».

*Ecco il prossimo bagnante della vasca 6*, pensò Cromo salutandolo Fulvio, che salì sul suo Ducato e sparì in un baleno.

Cromo sapeva dove viveva Cecilia, stava nella casa vicino al cinema. Una sera, prima dello spettacolo unico delle 21.15, si recò da lei e riuscì a convincerla: ci avrebbero guadagnato entrambi, in più entrambi avevano una certa fretta. Si misero d'accordo per la sera seguente: il marito sarebbe uscito con gli amici, e lo avrebbero aspettato al ritorno. Cromo andò al cinema. C'era la rassegna, quindi era un giovedì. L'indomani Cromo arrivò a piedi verso mezzanotte, direttamente dall'officina. Quel giorno aveva cromato dei rubinetti nella vasca 5. Cecilia lo portò in camera da letto e lo fece nascondere nell'armadio, come un amante, in tuta da lavoro. Cromo aveva con sé un tubo in alluminio diametro 50mm, una corda e un taser. Ai tempi di questa storia il taser era illegale, ora tutti ne hanno uno: la cosa bella del taser è che puoi immobilizzare il malintenzionato sparando i cavi elettrici fino a cinque o sei metri di distanza. Gli procuri una scarica ad alta tensione che lo immobilizza per una decina di secondi, ma lo lascia cosciente, libero di pensare a quello che ti farà quando potrà di nuovo muoversi, sempre che non subentri qualche altra arma: in questo caso il tubo di alluminio, leggero e letale, perfetto. Rimasero in attesa. Quando arrivò il marito, si sentiva da come saliva le scale che era ubriaco. Cromo se ne stava nascosto nell'armadio, odore di cromo in quel piccolo spazio: se vi interessa, l'odore del cromo vi ricorderebbe quello della tintura rossastra che vi mettevano sulle ginocchia quando vi scorticavate con la bici. Il

piano era di fargli perdere le staffe, così lui l'avrebbe aggredita, e a quel punto Cromo sarebbe uscito a fargli il culo. Aspettava quel momento guardando dalla serratura. Quando il marito entrò in camera, Cecilia gli disse che era finita; non si riferiva solo alla loro storia, ma al fatto che per lui sarebbe finita ogni cosa, quella sera. Lui non capì, chiuse la porta con la chiave e se la infilò in tasca. Si vedeva che conosceva bene quelle dinamiche, le aveva percorse molte volte. Guardò la moglie con odio. Non si accorse che negli occhi di Cecilia non c'era paura, ma una soddisfazione sibillina: se avesse fatto attenzione a quel particolare forse quella sera si sarebbe salvato. Ma non era lucido e le si scagliò contro. In quel momento vide le porte dell'armadio che si spalancavano e una figura blu in tuta da lavoro che usciva impugnando una specie di pistola. Pensò subito che fosse l'amante: dopo la scarica non riuscì più a muoversi, ma pensò a molte altre cose. Il pensiero più ricorrente che aveva in testa se lo sentì dire anche da sua moglie: Cecilia lo guardò e gli disse: «adesso sono cazzi tuoi». La serata si concluse con la seconda caduta nella vasca 6, e gli altri cinquecento particolari vennero consegnati. Evviva.

Qualche giorno dopo successe la cosa che Cromo temeva: una mattina si presentarono due carabinieri e gli chiesero di seguirli. Al suo orizzonte si addensarono nuvole nerissime. Mentre era sull'auto si chiese come avessero fatto a scoprirlo, dato che si era sbarazzato dei corpi con grande attenzione. Quando si accorse che non lo stavano portando in caserma, le nuvole all'orizzonte si diradarono un po'. Lo lasciarono davanti al comune e gli dissero che il sindaco lo stava aspettando nel suo ufficio. Rimase col sindaco per un'oretta.

Quando tornò in officina era raggianti: i suoi occhi azzurri, arrossati dai vapori e dal poco sonno, brillavano. Disse ai suoi ragazzi che il sindaco gli aveva commissionato la doratura di un monumento per la piazza del paese. Si trattava di una statua alta circa due metri e mezzo; sarebbe stato un lavoro impegnativo. Disse al ragazzo che si occupava degli approvvigionamenti che

bisognava ordinare dell'oro 24K per la vasca 6, e che ne sarebbe servito di più del solito. Quello che non disse fu che sarebbero serviti anche più corpi da buttarci dentro. Poi comunicò ai suoi dipendenti che della vasca 6 se ne sarebbe occupato solo lui, la sera: loro pensarono che non si fidasse per via dell'oro da mettere a bagno. Voi ed io sappiamo che non era quello il motivo.

Quella sera Cromo pensò che avrebbe dovuto invitare Cecilia a visitare l'officina. Dopo quel venerdì si erano sentiti un paio di volte, si erano anche incontrati per caso al cinema e avevano guardato un film assieme. Era il momento giusto. Lei accettò l'invito di Cromo per quel venerdì sera.

«Vuoi un caffè? È quello della macchinetta, ma non è male. Di sicuro è meglio del cianuro della vasca 6, eh eh...» Cromo si accorse, mentre stava facendo quella risatina tirata, che probabilmente aveva detto una cosa fuori luogo, visto che il marito di Cecilia era finito proprio lì. Cecilia non si scompose, declinò l'offerta e disse: «Magari dopo andiamo a bere qualcosa. Allora, mi fai vedere queste famose vasche?»

Cromo esultò dentro di sé e attaccò con: «Benissimo Cecilia, lì puoi vedere le otto vasche: le prime quattro servono per i trattamenti preparatori: sgrassaggio, decapaggio e nichelatura; quelle dalla 5 alla 8 danno la finitura vera e propria al particolare: la 5 per la cromatura, la 6 per la doratura...»

«Mio marito è finito in quella vasca?»

«Esattamente, la numero 6».

«A cosa serve il cianuro?» chiese Cecilia.

«Mamma mia che memoria!» si rallegrò Cromo, «Be', praticamente l'atomo di cianuro prende gli ioni d'oro e li aiuta a depositarsi sulla superficie da dorare, poi ritorna in circolo nel bagno, prende altri ioni e ancora li porta sulla superficie, per tutta la durata del bagno galvanico, più o meno una mezz'oretta. Ah! Ci tengo a precisare che usiamo solo oro a 24 carati».

«Deve essere un trattamento molto costoso».

«Non tanto, alla fine di oro se usa pochissimo: il deposito è di pochi micron, più o meno una cinquantina: tieni conto che un micron è un millesimo di millimetro, ma il risultato è eccezionale, i particolari sembrano di oro vero». Era nervoso, quindi ripeté quello che diceva sempre a tutti: «È una specie di alchimia: amo le superfici, secondo me *superficiale* dovrebbe essere un complimento. Senti Cecilia, devo dirti una cosa...»

Lei se lo aspettava da un momento all'altro.

Cromo disse: «Ho bisogno di trovare altri corpi».

Non era quello che lei si aspettava.

Fu così che cominciarono a lavorare in coppia: lei conosceva molte donne con mariti violenti, più di quante uno si potesse aspettare. Nel giro di qualche settimana Cromo e Cecilia aiutarono nell'ordine: Sara, Cristina, Giovanna, Ilaria, Maria, Irene, Clelia, Erika, Giulia e Stefania, i cui mariti caddero uno dopo l'altro nella vasca 6. La dinamica era sempre la stessa: Cromo che spalancava le porte dell'armadio, il marito che veniva immobilizzato e narcotizzato, e poi la caduta. Solo con gli armadi ad ante scorrevoli l'entrata in scena di Cromo fu più problematica.

Durante quelle settimane Cromo lavorò intensamente: sembrava avere una motivazione speciale, le luci dell'azienda rimasero accese ogni notte.

Cromo pensava alle cadute.

Poi finalmente arrivò quella domenica, era ottobre e tutta la gente era in piazza per assistere all'inaugurazione di quella che sembrava una statua, sotto un telo rosso. Davano da mangiare e da bere gratis. Il sindaco disse due parole, la gente applaudì facendo cenni di approvazione mentre masticava. Poi venne tolto il telo. Un mormorio di stupore accompagnò i primi minuti di quella statua nella piazza: rappresentava una donna. Bellissima.

Ma quello che entusiasmò tutti fu la sua superficie: voi ed io la conosciamo già, ma chi la vede per la prima volta ha un attimo di sbandamento.

Sul basamento c'era una scritta:

A TUTTE LE DONNE  
CADUTE  
A CAUSA DI VIOLENZA DOMESTICA

Filippo Cromo e Cecilia a quel punto erano già spariti. Alla fine dei conti avevano pur sempre fatto fuori una dozzina di persone. D'accordo, il primo era stato un incidente, ma era comunque contestabile il reato di *trattamento galvanico di cadavere*. E poi tra undici e dodici cambiava poco.

Questa è la storia di Filippo Cromo e di Cecilia, rispettivamente mio padre e mia madre, che fecero qualcosa di cui in quel paese di pianura si parla ancora oggi, ad ogni cena degna di questo nome.

Alfredo Cromo